MONDIALITÀ Enrico Fantoni, laico, è responsabile dell'Ufficio Migrantes della diocesi di Crema

«Tirarsi indietro non è corretto, bisogna avere cura dell'altro»

«Come Chiesa, dobbiamo interrogarci su tanti aspetti per una progettazione più costante verso chi arriva da altri Paesi»

di **Eugenio Lombardo**

Enrico Fantoni, laico, responsabile dell'Ufficio Migrantes della diocesi di Crema, sa cogliere i segni dei tempi; non solo: cerca di seminarne di nuovi, valorizzando ciò che di valido scorge.

L'incontro regionale, che si svolgerà a **Sant'Angelo Lodigiano** il prossimo **31 maggio**, è un'appendice di quelli consueti a cui lui mensilmente partecipa; mi spiega infatti: «Tutti i mesi, come Uffici Migrantes della Lombardia, ci ritroviamo e ci confrontiamo sulle attività che svolgiamo o che vorremmo realizzare».

Dove vi trovate, magari una volta partecipo anch'io come ospite.
«Solitamente al Conventino di Bergamo, che è un luogo molto ospitale, ma ancora più evidente è il legame di cordialità che vige tra noi. Un'altra cosa positiva è che questi lavori hanno il supporto di monsignor Franco Agnesi, vescovo ausiliario della diocesi di Milano. Altri vescovi partecipano invece a differenti gruppi di lavoro».

Colgo una certa soddisfazione...
«La presenza dei vescovi è importante: significa che loro, in prima persona, sostengono le iniziative promosse dalle realtà dei territori; per esempio il nostro vescovo di Crema, monsignore Daniele Gianotti, dà supporto al coordinamento degli Uffici della Caritas. Sono sostegni che offrono morale, credimi».

Insisto: vorrei essere presente per capire cosa vi dite, al coordinamento.
«Ma è semplice: gli incontri sono dedicati al confronto ed alla condivisone. A volte le diocesi si scambiano i padri cappellani. A Crema abbiamo soltanto un responsabile di cappellania, un sacerdote romeno che segue i fedeli di rito bizantino, che hanno una liturgia simile a quella degli ortodossi, ma che riconoscono il Papa. Stiamo lavorando quindi per avere un sacerdote ucraino, sempre di rito bizantino».

Enrico Fantoni è responsabile dell'Ufficio Migrantes della diocesi di Crema

Come mai?
«Qui la realtà ucraina è sempre stata numerosa: prima con l'arrivo delle badanti, poi a causa della guerra il numero delle presenze è sempre più aumentato. Si pensava, ogni tanto, di offrire una celebrazione in lingua ucraina».

E quali altre iniziative prendete agli incontri?
«Stiamo svolgendo un percorso di formazione, grazie all'impegno degli Scalabriniani: questa congregazione, infatti, è sempre stata attività nelle missioni con gli emigranti, prima erano i nostri che andavano all'estero, oggi, al contrario, con l'arrivo di tanti dall'estero, testimonia un forte impegno per loro, li intercetta, li segue; veniamo aiutati a relazionarci meglio con chi arriva a noi».

Cioè, gli stranieri?
«Stranieri, seconde generazioni, migranti, ho letto con interesse l'intervista a don Vitali sul vostro giornale: e dico che le etimologie, gli appellativi, devono migliorare, essere quanto mai inclusive, assottigliare le diversità. Credo che, come Chiesa, dobbiamo interrogarci su tanti aspetti, al fine anche di realizzare una progettazione più continua e costante verso, chiamiamoli ancora così, i Migrantes».

> La presenza dei vescovi alle nostre attività è importante: è il loro supporto alle iniziative nei territori

> Etimologie e appellativi devono migliorare, essere quanto mai inclusivi, assottigliare le diversità

Dimmi una cosa che, ascoltata al corso degli Scalabriniani, ti ha fatto riflettere.
«Loro hanno uno sguardo ampio su tante realtà del mondo. Per esempio, hanno prestato attenzione su quanto succede negli Stati Uniti d'America: qui c'è un modello particolare, non tanto volto all'integrazione, ma a fare sì che diverse culture, anche di lingue differenti, possano coesistere. Ma questa intesa, secondo gli Scalabriniani, è solo in superficie».

Possiamo approfondire?
«Ispanici, filippini e italiani usano la stessa Chiesa: i primi al mattino, i secondi nel pomeriggio, i nostri connazionali di sera. E pensano di avere adottato un sistema di condivisione. Gli Scalabriniani invece criticano questo modello: per loro è un ulteriore dividersi, non certamente una vera integrazione».

Bisognerebbe intendersi sul significato di integrazione.
«Andiamo all'osso, integrarsi significa questo: faccio un passo avanti verso di te e, nello stesso tempo, lascio che sia tu a farlo nella mia direzione. Tutto ciò in una logica di incontro. È importante non confondere con la sopportazione altrui, perché così sarebbe tolleranza, non integrazione».

A Crema che realtà ci sono?
«Sul totale della popolazione abbiamo mediamente l'11% di migranti, in alcuni paesi, caratterizzati da allevamenti di animali, si arrivano al 20%, laddove è molto concentrata, ad esempio, la presenza di Sikh».

A chi vi rivolgete in particolare?
«Dovremmo lavorare solo con i cattolici, ma rappresentiamo un riferimento per tutti: musulmani, induisti, o altri professanti religioni diverse; ci interpellano e il confronto è costruttivo. D'intesa con il nostro vescovo, in occasione della sua visita pastorale in città, stiamo cercando di radunare tutte le comunità religiose presenti, offrendo loro anche spazi affinché possano presentarsi e farsi conoscere».

Qual è la comunità più consistente?
«Quella latino-americana; per questo certe volte mi chiedo: perché non fare un loro canto durante una nostra celebrazione, piuttosto che una preghiera, anche solo per fare capire che apprezziamo la loro pre-senza. Invece continuiamo ad assimilare, pretendendo che siano loro a fare proprio il nostro rituale: ciò è profondamente sbagliato. Malgrado questa erronea impostazione collaboriamo tantissimo».

In che modi?
«Anche grazie all'impegno di don Federico Bragonzi, che per tanti anni è stato missionario f*idei donum*, in Guatemala prima ed in Uruguay dopo, per i latino-americani costituiamo un punto di riferimento. I nostri incontri più significativi avvengono durante due feste speciali».

Cioè?
«Il secondo sabato di settembre si svolge, organizzata dal popolo sudamericano, la festa della Madonna di Guadalupe: inizialmente veniva utilizzata una chiesetta fuori Crema. Ma il nostro vescovo ha ritenuto giusto concedere il duomo. Viene celebrata la Messa in lingua spagnola, poi l'immagine della Madonna è portata in processione lungo le strade sino al parco del Serio dove viene collocata in un posto d'onore; nel tragitto si susseguono gruppi di provenienze diverse: boliviani, peruviani, ecuadoregni, e ciascuno fa le proprie danze tradizionali».

Una grande festa popolare, insomma.
«Sì una festa popolare, ma non un Carnevale. Al termine della processione c'è una danza collettiva alle fine della quale tutti si inginocchiano verso l'immagine della Madonna: quindi non solo folklore, ma un aspetto religioso di grande profondità».

Mi accennavi ad una seconda ricorrenza.
«Sempre a settembre, c'è la festa dei popoli, un evento ricco di iniziative; gli africani, ad esempio, svolgono rappresentazioni in cui raccontano il significato delle loro maschere. Credo che il senso più vero di queste attività sia il riconoscimento dei popoli e il rispetto per le loro tradizioni».

Io mi sento molto vicino agli africani, non solo per questione di origine geografica.
«Ricorderai la battuta di un antropologo credente che, relativamente ai riti africani, disse: "*I loro funerali sono molto più allegri delle nostre Messe!*". Con gli africani va realizzato un lavoro importante, perché altrimenti il rischio è che vengano cooptati da improvvisate sette evangeliche».

C'è un futuro nuovo nella Chiesa per il laicato?
«Nella diocesi di Crema siamo passati da 63 parrocchie a 15 unità pastorali. Ciò costituisce un'occasione importante perché i laici assumano un ruolo dirigenziale, di responsabilità: ma occorre saperlo interpretare, mentre c'è timore a farsene carico. Eppure noi il clericalismo lo criticavamo. E, allora, perché ci si tira indietro?».

Forse l'impressione di assumere un ruolo che costituisca una diversa forma di potere?
«Può darsi. Ma nessuna scelta è indenne da rischi o da pericoli. Arenarsi, tirarsi indietro, non è corretto: occorre avere cura dell'altro, sforzarsi di non creare ambienti chiusi, sono queste alcune delle nuove sfide che ci attendono». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Siamo un riferimento per tutti: musulmani, induisti o altri; ci interpellano e il confronto è costruttivo